

SIMONE INVERNIZZI

UN LETTORE QUATTROCENTESCO DELLA *COMMEDIA*:  
MARTINO PAOLO NIBIA  
E IL COMMENTO AL PRIMO CANTO DELL'*INFERNO*

Il primo commento quattrocentesco alla *Commedia* ad essere dato alle stampe compare in un'edizione milanese dell'opera di Dante datata 1478<sup>1</sup>, a cura di Martino Paolo Nibia (*Martinus Paulus Nidobeatus*), segretario di Guglielmo VIII Paleologo, marchese di Monferrato<sup>2</sup>. Nell'epistola dedicatoria a Guglielmo posta in apertura della stampa il Nidobeato spiega di essere rimasto ammirato di fronte alla bellezza del poema e di aver così deciso di curarne un'edizione accompagnata da un commento *ut docti pariter et indocti percipere fructum iusti laboris possint*:

<sup>1</sup> IGI 359; BMC VI 738. Per una descrizione della stampa cfr. G. Mambelli, *Gli annali delle edizioni dantesche*, Bologna, Zanichelli, 1931, p. 16 e P. Costabile, scheda in R. Rusconi (acd.), *Pagine di Dante. Le edizioni della Divina Commedia dal torchio al computer*, Perugia, Electa/Editori Umbri Associati, 1989, p. 133. Se ne conservano tra l'altro due esemplari di pregio in pergamena: uno alla Biblioteca Nazionale Braidense (collocato AN.XIV.7A 1-3) e un altro alla British Library di Londra (collocato IC 26314), che appartenne alla biblioteca di Giorgio III. L'edizione fu finanziata dal nobile milanese Guido Terzago e realizzata da Ludovico e Alberto Pedemontani. È stato ipotizzato un coinvolgimento del Terzago nell'allestimento del commento, cfr. A. Ganda, *L'edizione nidobeatina della Commedia*, in V. De Gregorio (acd.), *Bibliologia e critica dantesca: saggi dedicati a Enzo Esposito*, Ravenna, Longo, 1997, II, pp. 271-297: 275-276.

<sup>2</sup> Su Nibia e il suo commento gli studi più recenti sono di A. Ganda, *op. cit.*, e L.C. Rossi, *Per il commento di Martino Paolo Nibia alla Commedia*, in V. Fera e G. Ferrà (acd.), *Filologia umanistica per Gianvito Resta*, Padova, Antenore, 1997, III, pp. 1677-1716; un sintetico profilo di questo autore è tracciato da G. Resta, *Nibia. Martino Paolo (Nibbia)*, voce ED, IV, p. 44.

Sunt enim obscura permulta cum idiomate tum sententiis, que tibi quidem, excellenti ingenio atque doctrina principi ceterisque viris eruditissimis esse clara per se atque aperta possunt, multitudini sine commento non possunt. Commentatos certe in hanc *Comediam* non ignoro admodum octo graves et eruditos viros: Franciscum imprimis, deinde Petrum, Dantis filios, Iacobum Lanaeum Bononiensem, Benvenutum Ymolanum, Iohannem Boccatum, fratrem Ricardum carmelitam, Andream Parthenopeium et, nostra etate, Guinifortum Barzizium Bergomensem, oratorem eundem gravem et iureconsultum disertissimum; quos omnis et perlegisse me et singulorum doctrinam ac diligentiam sepe admiratum fuisse confiteor. Pares enim fere omnes omnibus ingenio, elloquio, doctrina, diligentia videbantur, sed Iacobus Lanaeus materna eadem et Bononiensi lingua superare est visus [...]. Equidem haud abnuerim ullam esse sententiam, ullum paulo obscurius verbum, quod non commentator noster infima etiam ingenia sortitis intelligendum prebeat. Et nos aliquibus locis pleraque coniunximus aut usu comperta aut ex diversis auctoribus et annalibus, tamquam ex fluminibus derivata, que cum iuvare tum etiam delectare legentem possint<sup>3</sup>.

Egli dichiara di conoscere le opere di otto commentatori che lo hanno preceduto<sup>4</sup>, di aver scelto tra questi Jacopo della Lana e di aver

<sup>3</sup> Il testo di riferimento è quello dell'esemplare posseduto dalla Biblioteca Trivulziana di Milano (Triv. Dante inc. 2). Nella trascrizione si è mantenuta la grafia della stampa, con l'eccezione della uniformazione di *u* e *v*, del nesso *ij* (normalizzato *ii*) e dell'uso delle maiuscole. Si è cercato di intervenire il meno possibile sull'interpunzione per adattarla ai nostri sistemi ed è stato introdotto l'uso degli ordinatori (apostrofi, accenti). Si è intervenuto sugli accidenti tipografici (come il frequente scambio tra *u* e *n*) correggendo senza segnalare in nota. I casi di *scriptio continua* sono stati ridotti all'uso moderno. Sono stati sciolti senza indicazione i compendi e invece rispettate le abbreviazioni, per lo più facilmente intelleggibili (ad es. *Virg.* per *Virgilio*, *li.* per *libro*, *ca.* per *canto* o *capitolo*, *un.* per *unde*). Sono state identificate le citazioni.

<sup>4</sup> In realtà i riferimenti di Nibia sono problematici: degli otto autori menzionati tre (Francesco, figlio di Dante, frate Riccardo carmelitano e Andrea Partenopeo) risultano di dubbia esistenza. Per un approfondimento si veda L.C. Rossi, *op. cit.*, pp. 1693-1695 e le schede dedicate a questi autori in S. Bellomo, *Dizionario dei commentatori danteschi*, Firenze, Olschki, 2004. Lo stesso catalogo di commentatori sarà ripreso, con

lavorato sulle sue chiose, compilando precedenti materiali con l'aggiunta di altre notizie (*aut usu comperta aut ex diversis auctoribus et annalibus*) al fine di aumentare i pregi della propria edizione.

Il legame tra Martino Paolo Nibia, membro di una nobile famiglia originaria di Novara, e il signore monferrino inizia nel 1451, quando il giovane entra al servizio di Guglielmo con incarichi cancellereschi. Il principe, secondogenito del marchese Giangiacomo Paleologo e per questo non destinato alla successione diretta, esercitava l'attività di condottiero, al soldo ora di Venezia ora di Milano nel complesso gioco politico di alleanze con cui la piccola signoria cercava di sopravvivere tra i grandi potentati del nord Italia<sup>5</sup>. Nel 1464, in seguito alla morte del fratello primogenito Giovanni, Guglielmo eredita il titolo di marchese. Il Nidobeato, suo segretario e consigliere, compie frequentemente delicate missioni diplomatiche all'estero: a Milano dagli Sforza, presso il papa a Roma e anche alla corte dell'imperatore Federico III. Rafforzandosi l'alleanza tra Monferrato e Milano<sup>6</sup>, Nibia viene impiegato come ambasciatore residente in questa città, dove si stabilisce con moglie e figli. Il suo servizio alla corte lombarda è ricompensato dal duca Galeazzo Maria Sforza che concede a lui e ai suoi discendenti il feudo di Pombia e Varallo nel novarese. Da Milano, osservatore privilegiato e forse non del tutto estraneo alla vicenda<sup>7</sup>, assiste all'uccisione di Galeazzo Maria, avvenuta il 26 dicembre 1476 davanti alla chiesa di Santo Stefano. Proprio in seguito a questo fatto – come egli stesso dichiara nell'epistola dedicatoria<sup>8</sup> – avrebbe

alcune modifiche, anche da C. Landino, *Comento sopra la Comedia*, acd. P. Procaccioli, Roma, Salerno, 2001, I, p. 220.

<sup>5</sup> A.A. Settia, *Guglielmo VIII*, voce DBI, LX, pp. 769-773 e F. Cognasso, *La questione del Monferrato prima del lodo di Carlo V*, «Annali dell'Istituto superiore di Magistero del Piemonte», 3, 1929, pp. 343-374. Per le notizie relative al Ducato milanese si veda F. Catalano, *La nuova generazione di principi: Galeazzo Maria Sforza e Lorenzo de' Medici*, in *Storia di Milano*, Milano, Fondazione Treccani degli Alfieri, 1956, VII, pp. 227-309.

<sup>6</sup> Il 2 febbraio 1467 Guglielmo stringe una lega con Galeazzo Maria Sforza contro i Savoia e l'accordo è confermato con il matrimonio tra il marchese ed Elisabetta Maria, figlia di Francesco Sforza e sorella di Galeazzo, celebrato il 18 giugno 1469.

<sup>7</sup> Il nome di Nibia compare in uno dei processi svolti per individuare altri cospiratori. Si veda A. Ganda, *op. cit.*, pp. 278-279.

<sup>8</sup> Così recita l'*incipit* della lettera: *Dantis Aldigerii clarissimi poetae Florentini*

deciso di lavorare all'edizione della *Commedia*. Poiché gli scritti di Nibia conservati sono per lo più riconducibili alla sua attività politica<sup>9</sup>, al di fuori della stampa dantesca, unica sua fatica letteraria documentata, non possediamo elementi che consentano di ricostruirne studi e interessi nell'ambito delle *humanae litterae*. Negli ultimi anni di vita di Guglielmo, quando il marchese ormai vecchio e malato lascia poco a poco il governo dello stato al fratello minore Bonifacio, Martino Paolo entra direttamente al servizio di Milano: il 7 febbraio 1482 è nominato membro del Consiglio Segreto e nel gennaio dell'anno successivo Ludovico il Moro lo nomina governatore di Parma, affinché riportasse l'ordine in una città scossa da violente rivolte. Proprio a Parma muore il 31 luglio 1483, ucciso in una sommossa insieme al figlio Ciro.

Molti studiosi negano al Nidobeato il riconoscimento del titolo di commentatore dantesco e su di lui non sono mancati giudizi severi da parte di chi, sottolineandone la forte dipendenza dall'opera di Jacopo della Lana, lo considera un semplice ripropositore di chiose trecentesche<sup>10</sup>. Tuttavia il commento nidobeatino occupa una posizione rilevante nel panorama dell'esegesi e della fortuna quattrocentesca della *Commedia*: nel secolo che vede affermarsi con forza irresistibile il movimento umanista e con esso nuovi gusti letterari e una nuova filologia, pochi sono i commenti al poema dantesco e tutti profondamente debitori nei

*Comediam cum nuper accepissem in manus, ut inter magnarum rerum curas ex cede nepharia divi principis Galeacii ingruentes [...].*

<sup>9</sup> Moltissime, ad esempio, sono le lettere da lui scritte durante il suo soggiorno a Parma conservate nell'Archivio di Stato di Milano (ASMi, *Sforzesco*, cart. 844, 1066 e 1066 bis). Per altri riferimenti si veda nuovamente l'articolo di A. Ganda, *op. cit.* Nel ms. Vat. lat. 3696 si conserva una sua orazione contro i Turchi.

<sup>10</sup> F. Mazzonei, *Lana. Iacopo della*, voce ED, III, p. 565 ricorda l'opera nidobeatina tra le edizioni a stampa delle chiose del commentatore bolognese; lo stesso fa S. Bellomo, *op. cit.*, p. 299 (nonostante l'opera sia sottotitolata *L'esegesi della Commedia da Iacopo Alighieri a Nidobeato*, Nibia non trova posto come commentatore), precisando però che nell'edizione di Nibia «il testo di Lana è molto rielaborato e aggiornato»; il BMC, schedando la nidobeatina, indica Jacopo della Lana come autore principale del testo, Guido Terzago come revisore e Nibia come editore; severo è anche L.C. Rossi, *op. cit.*, p. 1681: «il commento di Nibia non può considerarsi particolarmente originale né innovativo».

confronti della tradizione trecentesca. Accanto a chiose non destinate alla pubblicazione riportate in margine a copie private della *Commedia*, che testimoniano l'interesse ininterrotto per l'opera da parte di uomini di media cultura<sup>11</sup>, i lavori affidati a figure di rilievo e concepiti per un pubblico più ampio non sono molti: il commento allestito da Guiniforte Barzizza per il duca di Milano attorno al 1438; quello del vescovo Giovanni da Serravalle che accompagna la traduzione latina del poema, da lui stesso realizzata in occasione del concilio di Costanza (1414-1418); quello di Cristoforo Landino destinato a fortuna secolare, che vede la luce nel 1481, solo tre anni dopo il commento nidobeatino, nella dotta Firenze di Lorenzo il Magnifico. In questo quadro si colloca l'opera di Martino Paolo Nibia che, pur riprendendo in larghissima misura le chiose di Jacopo della Lana, assunte come testo base su cui operare le proprie aggiunte, tuttavia non può con esse venire confuso. Un pronunciamento netto in favore di questa tesi è espresso da Carlo Dionisotti:

[...] il Nidobeato ritenne di dover aggiornare il commento di Jacopo della Lana. Sono, come già il Barbi rilevò bene, interventi spessi e notevoli. In realtà, come si parla di un commento di Giovanni da Serravalle, nonostante la dipendenza strettissima di tale commento da quello di Benvenuto, così bisognerebbe parlare di un commento di Nidobeato [...]<sup>12</sup>.

«Interventi spessi e notevoli» che, innestati sul *corpus* laneo, lo arricchiscono di dettagli e citazioni colte, giungendo a trasfigurarle e farne un prodotto ben adatto alle esigenze e ai gusti del pubblico quattrocentesco. Nelle pagine che seguono si cercherà di mostrare l'azione di Nibia attraverso la discussione di alcuni passi del commento al primo

<sup>11</sup> Si veda la ricca bibliografia sulle chiose quattrocentesche in M. Chiromono, *Chiose alla Commedia*, acd. A. Mazzucchi, Roma, Salerno, 2004, I, pp. 38-39.

<sup>12</sup> C. Dionisotti, *Dante nel Quattrocento*, in *Atti del Congresso Internazionale di Studi Danteschi* (20-27 aprile 1965), Firenze, Sansoni, 1965-66, I, pp. 333-378: 370. Si veda anche M. Barbi, *Dante nel Cinquecento*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», 7, 1890, pp. 131-445: 147 n. 7, e Id., *Recensione a B. Carmine Gioia*, «Bullettino della società dantesca italiana», 1, 1, 1893-94, pp. 17-19.

canto dell'*Inferno*<sup>13</sup>, per chiarire come avvenga il riuso della fonte trecentesca e di altri testi della tradizione, ma anche per evidenziare la capacità di questo commentatore di giungere a soluzioni nuove, sconosciute ai commentatori che lo hanno preceduto.

#### LA FAMA MONDANA E LA GRANDEZZA DELL'UOMO

Uscito dalla selva Dante si ritrova ai piedi di un colle illuminato dai raggi del sole che sta sorgendo (*If* I 13-18). Nel commentare questi versi Jacopo della Lana<sup>14</sup> spiega che solo ora Dante acquista consapevolezza della condizione di male ed errore in cui si trova perché avverte il desiderio di lasciare la valle, simbolo del peccato, per rivolgersi a quello stato di vita «dritta e virtudiosa» rappresentato dal monte, che «si avvicina più a Dio» non solo perché posto in alto, ma anche perché illuminato dal divino splendore, «lo quale mena ciascuno dritto per ogni via». Nibia riporta integralmente la chiosa di Lana ma con una piccola aggiunta ne modifica il significato: secondo il novarese, infatti, prima ancora che dallo «splendore divino» la vita virtuosa è resa «alta et illuminata» dalla «fama mundana»:

#### LANA

[*If.* I 13-15] Qui mostra come si cominciò ad inlucidare ed a cognoscere l'essere suo e figura questa valle per la ditta vita viziosa; e per l'opposito monte figura la vita dritta e virtudiosa: e questo è perché il monte si avvicina più a Dio e la valle più al demonio.

#### NIBIA

[*If.* I 13] *Ma po' ch'i' fui* mostra come si ricognobbe e vide la vita viciosa essere bassa e tenebrosa, per lo contrario la vertuosa alta et illuminata prima da fama mundana, la quale è molto amata, Vir. En. VI: «Vincet amor patrie laudumque immensa cupido»<sup>15</sup> et En. I: «Sum pius Eneas,

<sup>13</sup> In questo canto consistenti sono gli interventi del novarese: si raggiunge la massima distanza tra il commento di Nibia e il commento di Lana.

<sup>14</sup> Il testo utilizzato è L. Scarabelli, *Comedia di Dante degli Allagherii col commento di Jacopo di Giovanni dalla Lana bolognese*, Bologna, Tipografia Regia, 1866. L'opera, nonostante i limiti più volte segnalati, resta l'unica edizione di questo commento.

<sup>15</sup> Verg. *Aen.* 6, 823.

[*If.* I 16-18] Dice come s'auide che la vita virtudiosa era illuminata dal splendore di Dio, lo quale mena ciascuno dritto per ogni via.

raptos qui ex hoste penates / Classe veho mecum, fama super ethera notus»<sup>16</sup>, Hor.: «Das aliquid fame, que carmine gratior aurem / Occupat humanam?»<sup>17</sup>, poi è illuminata da splendore divino, unde è scritto: «Fulgebunt iusti sicut sol in conspectu Dei»<sup>18</sup>, et in Ev.: «Sic luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona»<sup>19</sup>.

La stessa interpretazione è ribadita in un secondo passo, poco più avanti nel canto, quando Dante, respinto dalla lupa, viene ricacciato ai piedi del colle:

[*If.* I 60] *mi ripingea* cioè in vita vitiosa e oscura, la quale è in silentio et in oblivione di fama mondana, Hor.: «Aut pars indocili melior grege; mollis et exspes / Innominata perpremat cubilia»<sup>20</sup> et anchora di Dio, unde lo prof.: «Deleantur de libro vite et cum iustis non scribantur»<sup>21</sup>.

Mentre l'interpretazione di Jacopo della Lana riposa sul motivo tradizionale che oppone la via del vizio – seducente e celebrata dal mondo ma in realtà destinata a perdere chi la percorre fino in fondo – alla via della virtù – più difficile ma l'unica in grado di condurre alla salvezza eterna –, il commentatore quattrocentesco se ne allontana promettendo all'uomo virtuoso non solo un riconoscimento presso Dio che gli renderà giustizia, ma anche presso gli uomini. «Splendore divino» e «fama mondana» sono unitamente promessi in premio al giusto, secondo una visione che rivela una fiducia nelle capacità della vir-

<sup>16</sup> Verg. *Aen.* 1, 378-379.

<sup>17</sup> Hor. *sat.* 2, 2, 94-95.

<sup>18</sup> *Mt* 13,43 (*in regno Patris eorum*). Si riporta tra parentesi la versione della *Vulgata* quando si distingue dal testo di Nibia.

<sup>19</sup> *Mt* 5,16.

<sup>20</sup> Hor. *epod.* 16, 37-38.

<sup>21</sup> *Ps* 68,29 (*iventium*).

tù di imporsi al mondo. Il discorso del commentatore procede spezzato – tratto caratteristico della chiosa nidobeatina che non ne rende agevole la lettura – perché continuamente interrotto per dar spazio a citazioni che hanno lo scopo di impreziosire il testo e confermare *ab auctoritate* le parole di Nibia o Lana. Così i passi del vangelo di Matteo servono a descrivere la ricompensa divina che spetta ai giusti, mentre i riferimenti a Virgilio e Orazio mostrano quanto sia tenuta in considerazione la «fama mundana». È dunque riabilitato il concetto classico di fama, che assicura riconoscimento e ammirazione come giusto premio per gli uomini grandi.

Superando il proprio modello bolognese che non offre altre spiegazioni per questi versi, Nibia chiarisce il significato della luce che illumina il monte e si sofferma sul gesto di Dante che, giunto alle pendici del colle, solleva lo sguardo:

[IfI 13] *Ma po' ch'ì' fui* [...] E soggiunge che guardò in alto, cioè col core a Dio, lo quale è vero sole, vera luce et vera via. Cristo di si stesso: «Ego sum lux mundi, via, veritas et vita»<sup>22</sup>, et Joh. I: «Erat lux vera, que illuminat omnem hominem, venientem in hunc mundum»<sup>23</sup> et in ps.: «Emitte lucem tuam et veritatem tuam; ipsa me deduxerunt in montem sanctum tuum»<sup>24</sup>. E come lo sole illumina la terra, Virg. En. IIII: «Sol qui terrarum flammis opera omnia lustras»<sup>25</sup> così Dio illumina lo core de l'homo com'è detto. Et è proprio de l'homo guardare in alto, Ovid. Meth. I: «Pronaque cum spectent animalia cetera terram, / Os homini sublime dedit celumque videre / Iussit et erectos ad sidera tollere vultus»<sup>26</sup> e però die col core e colla mente guardare al cielo. Lo Ap.: «Si consurrexistis cum Christo, que sursus sunt querite»<sup>27</sup> et ps.: «Ad te levavi oculos meos, qui habitas in celis»<sup>28</sup>, «Levavi oculos meos ad montes»<sup>29</sup> et cetera.

<sup>22</sup> Io 14,6 (*Ego sum via et veritas et vita, nemo venit ad Patrem nisi per me*).

<sup>23</sup> Io 1,9 (*venientem in mundum*).

<sup>24</sup> Ps 42,3 (*deduxerunt et adduxerunt*).

<sup>25</sup> Verg. *Aen.* 4, 607.

<sup>26</sup> Ov. *met.* 1, 84-86.

<sup>27</sup> Col 3,1.

<sup>28</sup> Ps 122,1.

<sup>29</sup> Ps 120,1 (*in*).



Dante vede la sommità del colle illuminata dai raggi solari, il «pianeta / che mena dritto altrui per ogni calle» (*If* I 17-18), e l'atto stesso di «guardare in alto» assume un significato allegorico, indica il volgersi del cuore a Dio. L'identificazione del sole con Dio, già presente in Jacopo della Lana, è confermata da due passi del vangelo di Giovanni e da un riferimento al Salmo 42: Dio è «vero sole, vera luce e vera via», perché come il sole illumina la terra, così Dio illumina il cuore dell'uomo. Più difficile l'individuazione di modelli tra i commentatori danteschi per la spiegazione nidobeatina dell'azione compiuta da Dante («guardò in alto, cioè col core a Dio»). Un precedente simile si trova soltanto in Benvenuto da Imola<sup>30</sup>, che fa coincidere l'*erigere caput* con l'atto della contemplazione:

*Guardai in alto*: bene dicit, quia hucusque respexerat ad ista infima sensibilia temporalia; nunc primo coepit erigere caput, idest contemplationem, ad alta virtualia et aeterna.

Tuttavia la chiosa nidobeatina prosegue, sviluppando il tema, fino all'esaltazione della nobiltà dell'uomo e del suo primato fra tutte le creature di Dio. Il commentatore invita a considerare un dato di natura: «è proprio de l'homo guardare in alto». Il pensiero non è svolto ma nuovamente affidato a un *auctor*, in questo caso Ovidio: tra tutti i venti l'uomo si distingue proprio perché, unico, ha avuto in dono la capacità di *celum videre e ad sidera tollere vultus*. In virtù di questa differenza strutturale che lo allontana dagli altri *animalia* egli – afferma Nibia – «die col core e colla mente guardare al cielo»<sup>31</sup>. La stessa verità naturale

<sup>30</sup> Il testo utilizzato è Benvenuto da Imola, *Comentum super Dantis Aldigherij Comœdiam*, acd. G.F. Lacaïta, Firenze, Barbera, 1887, *ad loc.* La presenza di riferimenti al commento dell'imolese è stata fino ad oggi negata.

<sup>31</sup> Il ricorso a questi versi di Ovidio nell'ambito di una riflessione sulla natura umana è già presente in Isid. *orig.* 11, 1, 4-5: *Graeci autem hominem ἀνθρώπον appellaverunt, eo quod sursum spectet sublevatus ab humo ad contemplationem artificis sui. Quod Ovidius poeta designat, cum dicit: "Pronaque cum spectant animalia cetera terram, / os homini sublime dedit caelumque videre / iussit, et erectos ad sidera tollere vultus". Qui ideo erectus caelum aspicit, ut Deum quaerat, non ut terram intendat veluti pecora, quae natura prona et ventri oboedientia finxit.*

è confermata a un livello più profondo dalle parole dell'apostolo Paolo ai Colossesi e dai Salmi che, con il riferimento al monte, chiudono in perfetta circolarità il discorso. La chiosa mostra quindi la capacità di Nibia di distaccarsi dal proprio modello trecentesco, pur senza mai rinnegarlo, per giungere a interpretazioni personali e innovative.

#### DANTE *HOMO SCIENTIATO*

Per Jacopo della Lana la lonza è una raffigurazione del vizio della vanagloria, vizio che assale il cuore dell'uomo per i più diversi motivi, «a chi per bellezza, a chi per gentilezza, a chi per fortezza, a chi per scienza e a chi per ricchezza». La chiosa nidobeatina, più articolata, riporta in apertura l'interpretazione di Pietro Alighieri<sup>32</sup> – altro commentatore frequentemente utilizzato da Nibia<sup>33</sup> – che nel suo *Commentarium* propone di identificare la lonza con il vizio della lussuria. Tale ipotesi, accettata dalla maggior parte dei commentatori successivi, sarebbe confermata dall'uso dell'aggettivo «maculata», esplicita ripresa del virgiliano *maculose* con cui è descritta la veste della dea dell'amore nel primo canto dell'*Eneide*. A questa ipotesi di lettura ne è fatta seguire una seconda, quella lanea, introdotta da un generico «altri lo 'ntendono»:

#### LANA

[*If* I 28-36] Mostra come si posò, cioè che 'l cessò di non operare più vizii: e mostra com'ebbe tentazione di tre vizii principali, cioè: Vanagloria, Superbia e Avarizia. E figura questi per tre animali: Cioè

#### NIBIA

[*If* I 28] *Po' ch'ei possato un poco.* Mostra come si riposò da più operare vitii. E subito fu tentato da tri vitii principali e prima da luxuria figurata per la lonza. E di tal pelle era vestita Venus, dea luxurie,

<sup>32</sup> Il testo utilizzato è *Petri Allegherii super Dantis ipsius genitoris comoediam commentarium, nunc primum in lucem editum consilio et suntibus G.J. bar. Vernon, acd. V. Nannucci, Firenze, Piatti, 1845.*

<sup>33</sup> La presenza di questo commentatore non è sfuggita agli studiosi, cfr. M. Barbi, *Dante...* cit., p. 147; G. Resta, *op. cit.*, p. 44, che accenna al ricorso a Pietro per spiegare fatti e figure storiche; infine L.C. Rossi, *op. cit.*, p. 1683.

una Lonza: questo animale è molto leggero e di pelo maculato a modo di leopardo. Or mette ello questa leggerezza a somiglianza che la vanagloria leggermente sale in lo cuore umano, e per la varietade mette come per varie cagioni similmente s'accende in lo cuore a chi per bellezza, a chi per gentilezza, a chi per fortezza, a chi per scienza e a chi per ricchezza etc.

quando apparve ad Eneas, Vir. En. I: «Cui mater media sese tulit obvia silva [...] succinctam pharetra et maculose tegmine lyncis»<sup>34</sup>. Altri lo 'ntendono per vanagloria che ligieramente e per varie casone entra nei cori humani a chi per bellezza, a chi per forteza, <a> chi per gentileza, a chi per richeza, a chi per scientia [...].

Il Nidobeato non si limita a riferire l'ipotesi di Jacopo della Lana ma, facendola propria, afferma che l'esitazione di Dante di fronte alla lonza, figura della «tentatione» della vanagloria, è dovuta alla sua «scientia»:

[If I 28] [...] e questa po' essere stata la tentatione dell'auctore ch'entendeva sé essere homo scientiato et de natura scientie est inflare<sup>35</sup>, Persio: «Quid didicisse, nisi hoc fermentum et que semel intus / Innata est, rupto iecore, exierit caprificus? / En pallor seniumque! O mores, usque adeone / Scire tuum nichil est, nisi te scire hoc sciat alter? [...] Non ego cum scribo, si forte quod aptius exit [...] laudari metuam»<sup>36</sup>, Hor.: «Qui minus argutos vexat furor iste poetas? [...] Gaudent scribentes et se venerantur et ultro, Si taceas laudant quicquid scripsere beati»<sup>37</sup>.

Dante «entendeva sé essere homo scientiato», sapiente, e questa consapevolezza è spesso facilmente accompagnata da un eccesso di vanità, denunciato e schernito dalle parole di Persio e Orazio<sup>38</sup>. L'im-

<sup>34</sup> Verg. *Aen.* 1, 314, 323 (mia, qui come altrove, la segnalazione della non sequenzialità del testo, segnalata con [...]).

<sup>35</sup> 1Cor 8,1 (*scientia inflat*).

<sup>36</sup> Pers. 1, 24-27 (*quo* e non *quid*), 45 e 47.

<sup>37</sup> Hor. *epist.* 2, 2, 90 e 107-108.

<sup>38</sup> Un'interpretazione simile si legge anche in Benvenuto da Imola, *op. cit.*, *ad loc.*: *Et nota quod autor bene fingit se etiam timere superbiam, quia de rei veritate ipse fuit superbus, tum quia nobilis, cum nobiles naturaliter sint superbi, tum quia scientiatus, quia scientia saepe inflat.*

magine dell'uomo di «scientia» ricorre nuovamente, nella chiosa al v. 63 del primo canto («chi per lungo silenzio pareo fioco»), per indicare coloro che conoscono il passato, che hanno memoria della tradizione cui appartengono:

[If I 63] *chi per longo silentio* cioè che non era in uso a quello tempo lo libro di Virg. sì che per non usanza pareo fioco, cioè abrogado e spento da la memoria de li homini [*fin qui Lana*], quasi a dire a quello tempo non era homini scientiati.

Nel fornire argomenti a sostegno dell'interpretazione della lonza data da Jacopo della Lana, Nibia offre al lettore anche un prezioso e sintetico ritratto del poeta fiorentino, utile per comprendere quale immagine di Dante egli avesse. Il commentatore quattrocentesco più che dalla bellezza della poesia sembra essere colpito dal sapere e dalla dottrina condensati nella *Commedia*, tanto da definirne l'autore «homo scientiatio». Questa ipotesi, suggerita dalla lettura di alcune chiose, trova ulteriore conferma nelle parole usate nell'epistola dedicatoria a proposito di Dante e della sua opera:

[...] in admirationem etiam venerim quoniam pacto poeta unus complecti omnia a seculi primordiis per quosunque rerum scriptores memoriae tradita virosque celebres seu merendo seu demerendo ad sua usque tempora tam brevi opusculo potuerit perstrinxisse. Quid enim, per immortalem Deum, Dantes noster omisit intactum? Historiam, fabulam, philosophiam, liberales mechanicasque et exceptivas quas vocant artes, cosmographiam, theologiam, quae summum ad bonum ducit, iis libris non solum tacta decenter, sed enucleata diligenter, disputata subtiliter, decisa eleganter invenies.

L'eccezionalità della *Commedia* sta nella perizia con la quale Dante, *poeta unus*, racchiude in un «così breve» libro conoscenze tanto diversificate, fatti e personaggi (*omnia... tradita virosque celebres*) dalle origini fino ai suoi giorni. Ma a sorprendere è anche l'estensione del sapere di Dante che raggiunge ogni ambito e disciplina noti all'intelletto umano.

Con la stessa caratterizzazione, spia della prospettiva secondo cui il Nidobeato legge il poema, Dante è descritto nell'elegia *ad lectorem* (vv. 7-20), che segue il prologo dell'opera<sup>39</sup>:

Que prisci cecinere viri, gessere novelli  
omnia danteus dat tibi nota labor.  
Hic pecudes frugesque canit, idem erigit urbes,  
floribus ornat agros militiamque sonat.  
Irruit in mores, summo nec parcat honori.  
Templa ducesque notat, pulpita, rura, forum;  
pondera, mensuras, numeros et tempora monstrat,  
deque suo dulcis fabula fonte fluit.  
Ille per immensum cosmographus ambulat orbem,  
ethera conscendit, celsa per astra volat  
signiferumque polum scandens leve, regna Tonantis  
lustrat et angelicis agmina mixta choris.  
Esse nihil certum est quod non sua musa reponat:  
dic quid eum, lector, non cecinisse putes.

La *Commedia* è ammirata da Nibia in quanto *summa* di tutto il sapere e conseguentemente Dante è presentato come uomo di «scienza», prima ancora che come poeta. Con una simile interpretazione del poema dantesco il Nidobeato si mantiene su una linea condivisa da molti esegeti trecenteschi e in particolare proprio da Jacopo della Lana. Il maestro bolognese è autore di un commento nato all'interno della cultura scolastica medievale abituata ad affrontare un testo secondo il modello della *lectio* universitaria: se la *Commedia* è una *summa*, al suo interprete spetta il compito di illustrarne i contenuti filosofici, teologici e scientifici in glosse che molto spesso finiscono per sviluppare questioni che con il testo di partenza mostrano un legame puramente occasionale se non addirittura pretestuoso<sup>40</sup>. Le parole con cui Nibia presenta l'opera e il suo autore nell'epistola, nell'elegia e nelle chiose si accordano perfet-

<sup>39</sup> Il componimento è pubblicato per intero da L.C. Rossi, *op. cit.*, pp. 1715-1716.

<sup>40</sup> F. Mazzoni, *op. cit.*, pp. 563-564 e S. Bellomo, *L'interpretazione di Dante nel Tre e nel Quattrocento*, in E. Malato (dir.), *Storia della Letteratura Italiana*, Roma, Salerno, 2001, X, pp. 131-159: 133-134.

tamente con la pratica esegetica del commento laneo: tra i due vi è una sostanziale unità di vedute.

#### L'INTERPRETAZIONE DELLA FIGURA DEL VELTRO

La figura del veltro ha fin dall'inizio interrogato gli esegeti impegnati nel cercare di decifrare l'oscura immagine. Anche il Nidobeato, che rifiuta di appiattirsi sulle posizioni di Lana, si confronta con la complessità del passo e prova a suggerire una soluzione personale. Così facendo, rivela non solo una conoscenza dei diversi tentativi di risposta al problema, ma anche una solida competenza critica.

Jacopo della Lana si era mantenuto su una linea prudente, limitandosi ad un generico riferimento a «uno signore» che non amerà «né signoria di terra né moneta»: il veltro non sarà quindi come i principi di questo mondo avidi di potere e denaro. Nibia inizialmente riprende le parole di Lana («per moneta dice peltro, che è uno metallo composto di stagno e di rame») e mostra una possibile allusione a re e signori, «avari et empîi falsatori», nominati da Dante in altre parti del poema. La sua attenzione si sposta poi sugli attributi che caratterizzano la figura del veltro:

#### LANA

[*If* I 100-105] [...] e mette che 'l mondo venerà ad uno signore lo quale amerà sapienza, amore e virtude, e non cose temporali né signoria di terra né moneta. Per moneta dice *peltro*, che è uno metallo composto di stagno e di rame [...].

#### NIBIA

[*If* I 101] *infin che 'l veltro* [...] E dice che 'l mondo verrà ad uno signore lo cui cibo non sarà in appetere cose terrene. E per peltro, ch'è metallo mixto, si po' intendere che non fabricarà né usará monete false come lo re Filippo di Francia, lo re di Rascia, li conti di Casentino<sup>41</sup>, et altri moderni avari et em-

<sup>41</sup> Si tratta di personaggi citati da Dante: Filippo IV il Bello (cfr. *Pd* XIX 118-120), Stefano Urosio II re di Rascia, regno che corrisponde all'attuale Serbia (cfr. *Pd* XIX 140-141) e i conti Guidi di Romena in Casentino, per conto dei quali maestro Adamo falsificò il fiorino (cfr. *If* XXX 64-78).

pii falsatori, ma suo cibo sarà sapienza, amore e virtude, cioè fare in tute sue operationi a la volontà di Dio, si come lo Ev. dice: «Cibus meus est ut faciam voluntatem patris mei, qui in celis est»<sup>42</sup>. Le quali virtudi sono attribuite a la individua Trinitade, cioè virtù al Padre, sapienza al Figluolo, amore al Spiritusancto. Di questo veltro scrisse Alano: «Nascetur homo recipiens animam a Deo sic virtuosissimam quod omnia vitia et ultimo avariciam in infernum detrudet»<sup>43</sup>, Virg. Buc.: «Magnus ab integro seculorum nascitur ordo. / Iam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna; / Iam nova progenies celo dimittitur alto»<sup>44</sup>, et En. primo: «Veniet lustris labentibus etas [...]. Aspera cum positis mitescent»<sup>45</sup> secula bellis»<sup>46</sup> et Buc<sup>47</sup>: «Tu modo nascenti puero, quo ferrea primum / Desinet et toto surget gens aurea mondo»<sup>48</sup>, S. Math. ap.: «Auferetur a vobis regnum et dabitur genti facienti iusti-

<sup>42</sup> Io 4,34 (*Meus cibus est ut faciam voluntatem eius qui misit me ut perficiam opus eius*).

<sup>43</sup> Non si tratta in realtà di una diretta citazione di Alano ma della ripresa di un passo presente in Pietro Alighieri, *op. cit.*, *ad loc.*: *Ad hoc etiam praesagium videtur loqui ille magnus theologus et poeta, in suo poemate, Alanus dicens quod nascetur homo, licet videatur iam fuisse; sed idealiter loquitur, respiciens animam adeo sic virtuosissimam, quod omnia vitia et ultimo avaritiam in Infernum detrudet [...]*.

<sup>44</sup> Verg. *ecl.* 4, 5-7.

<sup>45</sup> mitescent, *incun.*

<sup>46</sup> Verg. *Aen.* 1, 283-291.

<sup>47</sup> Ge., *incun.* Sembraerebbe trattarsi di un'erronea attribuzione della citazione alle *Georgiche*.

<sup>48</sup> Verg. *ecl.* 4, 8-9 (*ac*).

ciam»<sup>49</sup>, lo ps.: «Anunciabitur domino generatio ventura; et annunciant bunt celi iusticiam eius populo<sup>50</sup>, qui nascetur quem fecit Dominus»<sup>51</sup>.

In primo luogo egli osserva che «sapienza, amore e virtute», indicate come nutrimento del veltro, sono anche le caratteristiche della «individua Trinitate, cioè virtù al Padre, sapienza al Figluolo, amore al Spiritus sancto», avanzando così l'ipotesi di una possibile identificazione. In secondo luogo mostra come la profezia dantesca – l'annuncio di un liberatore destinato a dare inizio ad un'età di pace e giustizia – per essere compresa debba essere ricondotta ad una ben più ampia ed antica tradizione, pagana e cristiana, cui appartengono anche alcuni passi della Bibbia e di Virgilio. L'individuazione di questi precedenti, solitamente letti come profezie della venuta di Cristo nel mondo, permette al commentatore di condurre il lettore verso la propria interpretazione del passo.

Nella chiosa successiva, dedicata ad un altro verso problematico («e sua nazione sarà tra feltro e feltro»), il Nidobeato riporta con precisione le interpretazioni avanzate da Lana e anche da Pietro Alighieri<sup>52</sup>:

LANA	NIBIA	PIETRO
[If I 100-105] [...] Dice sua nazione sarà tra feltro e feltro. Questo si può intendere in due modi: tra feltro e feltro, cioè tra cielo e cielo, ciò vuol dire per constellazione.	[If I 105] et sua nazione sarà tra feltro e feltro Questo se può intendere in più modi, cioè tra cello e cielo per costellazione <sup>53</sup> , però che feltro sie senza textura e così lo cielo	[If I 61-136] [...] Tu dic inter feltrum et feltrum, idest inter coelum et coelum, talis temporalis virtuosus inferius infundetur. Vel inter feltrum et feltrum, idest quod ta-

<sup>49</sup> Mt 21,43 (*auferetur a vobis regnum Dei et dabitur genti facienti fructus eius*).

<sup>50</sup> popullo, *incun*.

<sup>51</sup> Ps 21,32 (*iustitiam eius*).

<sup>52</sup> La chiosa di Nibia, nel riprendere il *Commentarium* di Pietro, rivela una totale aderenza al modello, al punto di eseguire una tradizione letterale di un costrutto (*includere quin*) già piuttosto raro in latino e ancor di più in volgare.

<sup>53</sup> costellatone, *incun*.



L'altro modo tra feltro e feltro, cioè che nascerà di assai vile nazione, chè feltro è vile panno. E questo risponde elli a una tacita questione per una oppinione la quale è che di vile padre e madre non può nascere buono e virtudioso figliuolo.

sie senza mixtura, unde questo veltro nascerà da bona costellatione celeste. O vero che nascerà da padre e madre non congiugati di matrimonio, sì come lo feltro non è filato né textuto. O vero che uscirà di ville et exigua nazione, sì come lo feltro è ville panno. Et così risponde ad una tacita questione che si potrebbe fare, se di ville padre e madre po' nascere bono e vertuoso figliuolo. Non inchiude però ch'elli non possa nascere d'alta e generosa stirpe.

lis vir virtuosus et dux natus erit ex matre et patre non contextis et conjunctis, ut est pannus et tela, sed ex disjunctis et solutis, ut feltrum, in quo non est tela; et sic erit naturalis et de vili natione. Non propterea includit quin possit esse de magna prosapia [...].

L'espressione «tra feltro e feltro» si potrebbe «intendere in più modi»: «cioè tra cello e cielo per costelatione», ad indicare la buona disposizione celeste sotto cui nascerà il veltro; «o vero che nascerà da padre e madre non coniugati di matrimonio»; «o vero che uscirà di ville et exigua nazione» indicandone così l'umile origine. Solo in un secondo momento, ritornando sul discorso iniziato nella chiosa precedente, Nibia espone argomentando la propria tesi: la venuta del veltro rappresenta il ritorno di Cristo nel mondo che avverrà nel giorno del giudizio universale:

[IfI 105] *et sua nation sarà tra feltro e feltro [...]* O vero tra feltro e feltro, cioè tra cello e terra, et questo velltro sarà Cristo benedetto, lo quale nel dì terribile del giudicio starà in aere, sì come dice lo Ev.: «Videbitis filium hominis venientem in nubibus celi»<sup>54</sup>,<sup>55</sup>.

<sup>54</sup> celli, *incun.*

<sup>55</sup> Mt 26,64.

E questa po' esser l'intentione dell'auctore perché solo Cristo è senza peccato: «Qui peccatum non fecit, nec inventus est dolus in ore eius»<sup>56</sup>. Solo Cristo ridurà lo mondo a nova forma: «Emitte spiritum tuum, et creabuntur, et renovabis faciem terre»<sup>57</sup>. Solo Cristo po' e die giudicare: «Qui venturus est iudicare vivos et mortuos»<sup>58</sup>, item: «Data est michi omnis potestas in celo et in terra»<sup>59</sup>, item: «Dedit ei potestatem iudicium facere»<sup>60</sup>, item: «Omnia michi tradita<sup>61</sup> sunt a patre meo»<sup>62</sup>. Solo Cristo è principe tutto pacifico: «Princeps pacis pater futuri seculi»<sup>63</sup>, item: «Christus rex venit in pace», item: «Pax vobis ab eo qui est et qui erat et qui venturus est»<sup>64</sup>. Solo Cristo rimetterà l'avaricia nello 'nferno quando dirà: «Ite, maledicti, in ignem eternum»<sup>65</sup>. La quale sententia, avegna ch'ella sarà generale contra tutti li peccatori, ella sarà spetiale redargutione contra li avari, dicendo: «Sitivi enim et non dedistis michi bibere, esurivi et non dedistis michi manducare»<sup>66</sup> etc. Non così farà mentione speciale d'altro vicio, non dirà a li prodigi: «Dissipastis enim divitias», non a li adulteri: «Mechati estis» etc. Or quando habia essere tal venuta non si po' sapere, che neanche alli apostali lo volse Cristo rivelare quando li domandonno: «Dic nobis quando hec erunt»<sup>67</sup> et «si in tempore hoc restitues regnum Ysrael»<sup>68</sup> et allora rispose Cristo benedetto: «Non est vestrum nosse<sup>69</sup> tempora vel momenta»<sup>70</sup> et cetera,

<sup>56</sup> *IPt* 2, 22 (*ipsius*).

<sup>57</sup> *Ps* 103,30 (*emittes*).

<sup>58</sup> Una formulazione simile si trova nel *Symbolum Nicaenum-Constantinopolitanum* (ma nel testo *inde*).

<sup>59</sup> *Mt* 28,18.

<sup>60</sup> *Io* 5,27 (*et potestatem dedit ei et iudicium facere*).

<sup>61</sup> traddita, *incun.*

<sup>62</sup> *Lc* 10,22.

<sup>63</sup> *Is* 9,6 (*Pater futuri saeculi Princeps pacis*).

<sup>64</sup> *Apc.* 1,4 (*gratia vobis et pax*).

<sup>65</sup> *Mt* 25,41 (*Discedite a me maledicti in ignem aeternum*).

<sup>66</sup> *Mt* 25,42 (*esurivi enim et non dedistis mihi manducare sitivi et non dedistis mihi potum*).

<sup>67</sup> *Mt* 24,3.

<sup>68</sup> *Act.* 1,6.

<sup>69</sup> *nosce, incun.*

<sup>70</sup> *Act.* 1,7.

item: «Qua hora non putatis filius hominis veniet»<sup>71</sup>, Virg.: «Heu, vatum ignare mentes!»<sup>72</sup>.

L'ipotesi, ben testimoniata nei commenti trecenteschi tanto da essere riportata e criticata dal Boccaccio<sup>73</sup>, è qui sostenuta con vigore e argomenti inediti. Nibia individua alcuni tratti propri della figura di Cristo – accuratamente presentati attraverso il ricorso a numerose citazioni per lo più evangeliche – che renderebbero incontestabile la sua identificazione con il salvatore profetizzato da Virgilio. Il paragone è implicito: il compito di associare le caratteristiche del veltro dantesco con quanto nella chiosa viene detto di Cristo è lasciato al lettore. Eppure la corrispondenza è puntuale: se il veltro «non ciberà né terra né peltro» (v. 103), «solo Cristo è senza peccato»; se il veltro «di quella umile Italia fia salute» (v. 106), «solo Cristo ridurà lo mondo a nova forma»; se il veltro condannerà la lupa facendola «morir con doglia» (v. 102), «solo Cristo po' e die giudicare»; se il veltro si ciberà di «sapïenza, amore e virtute» (v. 104), «solo Cristo è principe tutto pacifico»; se il veltro libererà il mondo dall'avarizia cacciandola «per ogni villa, / fin che l'avrà rimessa ne lo 'nferno» (v. 109-110), «solo Cristo rimetterà l'avaricia nello 'nferno quando dirà: "Ite, maledicti, in ignem eternum"». La sovrapposizione tra l'immagine di Cristo e quella del veltro è sostenuta da una particolare lettura di *IfI* 105, forse di invenzione nidobeatina: «tra feltro e feltro, cioè tra cello e terra», ad indicare proprio il figlio di Dio, che nel giorno del giudizio finale «starà in aere». L'unico tra i commentatori precedenti ad aver avanzato la stessa interpretazione è Benvenuto da Imola<sup>74</sup> e questo riscontro rafforza l'ipotesi che i rapporti

<sup>71</sup> Mt 24,44.

<sup>72</sup> Verg. *Aen.* 4, 65.

<sup>73</sup> Cfr. G. Boccaccio, *Esposizioni sopra la Comedia di Dante*, acd. G. Padoan, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, Milano, Mondadori, 1965, VI, *ad loc.* L'identificazione tra il veltro e Cristo è avanzata, ad esempio, da Guido da Pisa.

<sup>74</sup> Cfr. Benvenuto da Imola, *op. cit.*, *ad loc.*: [...] *Et tangit locum suae originis dicens: e sua nazione sarà tra Feltro e Feltro. Expone natio, idest apparitio Christi, quia large dicimus unumquodque nasci quod de novo apparet: inter filtrum et filtrum, idest, inter coelum et terram, quia in aere Christus iudicabit mundum.*

tra i due autori vadano riconsiderati almeno per quanto riguarda il primo canto dell'*Inferno*.

Il Nidobeato conclude affermando che, comunque venga inteso il misterioso liberatore cui Dante qui allude, non ci sono dubbi sul significato complessivo dei versi danteschi:

[IfI 105] *et sua nation sarà tra feltro e feltro* [...] Or sia mo' tenuto qual opinione si voglia, chiaro è che l'auctore vaticina la reductione del mondo a largitate, redarguendo honestamente li moderni reggitori che, per acumulare pecunia, vendeno<sup>75</sup> la giustizia et oprimeno li subditi in molti modi, permettendo così l'omnipotente Dio per li peccati de li homini, unde è scritto: «Dabo vobis reges iniquos», et ps.: «Reges eos in virga ferrea et tanquam vas figuli constringes eos»<sup>76</sup>, Hor.: «Dii multa neglecti dederunt / Hesperie mala luctuose»<sup>77</sup>.

#### NIBIA E VIRGILIO

«Esperto delle fonti classiche»<sup>78</sup>, Nibia impreziosisce il suo commento con numerose citazioni latine, spesso accostate a chiose che riportano fedelmente il testo di Jacopo della Lana. Il commentatore novarese conosce alcuni tra i principali autori della classicità (soprattutto Virgilio, Orazio, Ovidio e Lucano) e li utilizza per integrare o riscrivere chiose in cui Lana si rivela inadeguato<sup>79</sup>. È quanto accade nella nota al v. 107, dove Jacopo trae spunto dalla menzione dell'eroina virgiliana Camilla per ricordare sinteticamente al lettore lo sviluppo delle vicende della seconda parte dell'*Eneide*. Si confrontino i due commenti:

<sup>75</sup> vendendo, *incun.*

<sup>76</sup> Ps 2,9.

<sup>77</sup> Hor. *carm.* 3, 6, 7-8.

<sup>78</sup> C. Dionisotti, *op. cit.*, p. 370.

<sup>79</sup> Sull'imprecisione delle conoscenze mitologiche di Lana si veda L. Rocca, *Di alcuni commenti della Divina Commedia composti nei primi vent'anni dopo la morte di Dante*, Firenze, Sansoni, 1891, p. 185 e sgg.

## LANA

[If I 106-111] [...] a volere a punto giudicare di quale Italia elli intende, dice che è quella per la quale morì la vergine Camilla: in la quale indicazione ello tocca *incidenter* la infrascritta istoria. Elli è da sapere, sicome pone Virgilio in lo *Eneidos*, che quando Eneas si partì di Troia, ello venne in le parti di ponente in li suoi navillii, e dismontò in Italia, la qual s'intende dal capo di Otranto tutto quello braccio di terra che è terminato per due mari. L'uno è lo golfo di Vinegia; l'altro è lo mare del leone, e tiene per l'estuario dal lato di Vinegia infino a Pola, dal lato del mare del leone infine a Saona; in fra terra tiene infine a quel luogo dove nasce quel fiume che ha nome Po, lo quale è al principio di Provenza: la quale Italia era signoreggiata per uno che aveva nome Re Latino, lo quale avea una sua figliuola, che avea nome Lavinia molto bella. Or la madre della ditta Lavinia, ch'avea nome Amata, la voleva dare a Turno Re dei Rutoli per moglie: e lo Re Latino, udendo grande gentilezza di Eneas, la voleva dare ad Eneas, sichè convenneno osteggiare insieme Turno ed Eneas. Or sentendo lo ditto Turno l'avvenimen-

## NIBIA

[If I 107] *per cui morì* Qui dichiara di qual parte d'Italia ello intende. Unde è da sapere che quando Eneas partì da Troia ello venne verso ponente in soi navillii et seguendo le sorti et oraculi giunse in Italia, Virg., En. IIII: «Sed nunc Italiam magnam Grineus Apollo, / Italiam Licie iussero capessere sortes [...]. Et tandem Italie fugientis prendimus oras»<sup>80</sup>. Entrò co' suoi navillii nella foce del Tevere, la quale parte d'Italia era signoreggiata dal re Latino. Costui non havea figliuolo masculo ma solo una bellissima figliuola nome Lavinia, la quale era promissa per moglie a Turno re de li Rutoli. Or essendo giunto Eneas, lo detto re Latino si ricordò d'alcuno oraculo et si dispuose darla ad Eneas, Virg. En. VII: «Quantum in connubio nate thalamoque movetur; / Et veteres Fauni volvit sub pectore sortem, / Hunc illum e fatis externa ab sede profectum / Portendi generum»<sup>81</sup>, ma la reyna Amata madre de Lavinia pur voleva ch'ella fosse data a Turno suo consobrinio et era proceduta prima a pregare lo re Latino, poi, stando lui in proposito de darla pure ad Eneas e farlo successore dello reame, Amata fece na-

<sup>80</sup> Verg. *Aen.* 4, 345-346 e 6, 54. Si osservi come siano qui accostati, senza segnalazione alcuna, versi non solo non consecutivi ma appartenenti a libri diversi.

<sup>81</sup> Verg. *Aen.* 7, 253-256.

to di Eneas, volse provvedere a sua difesa: e mandò per lo mondo alle sue amistadi che dovessero soccorrerlo. Fra gli altri aiutorii venne la Reina Camilla con grande gente e molte altre persone.

scondere Lavinia nelle selve e si la palesò per moglie di Turno, Virg. En. VII: «Evolat et natam frondosis montibus abdit, / Quo thalamum eripiat Teucris tedsaque moretur [...]. Ipsa inter medias flagrantem fervida pinum / Sustinet ac nate Turnique canit hymeneos»<sup>82</sup>. Or abbreviando ello convenne osteggiare tra Turno et Eneas ciascuno mandò per le sue amistadi che li desseno soccorso di genti. A Turno venne tra li altri la rayna de li Volsci nome Camilla, Virgi. En. septimo: «Hos super advenit Volsca de gente Camilla / Agmen agens equitum et fulgentes ere catervas»<sup>83</sup>.

In Jacopo della Lana il racconto delle vicende di Enea, preceduto da un'ampia digressione geografica sui confini italiani, si sviluppa in maniera piuttosto semplice: la regina Amata vuole dare sua figlia Lavinia in sposa a Turno, re dei Rutuli, mentre il re Latino, «udendo grande gentilezza di Eneas», preferirebbe concederla al condottiero troiano; per questo motivo Turno «volse provvedere a sua difesa» chiedendo aiuto ai suoi alleati, tra cui la «reina Camilla», e preparandosi a combattere.

Nella chiosa del Nidobeato scompare la descrizione geografica mentre l'attenzione è tutta rivolta al racconto delle vicende virgiliane, compendiate con maggior precisione: Enea giunge in Italia «seguendo le sorti et oraculi» e qui incontra il re Latino, che «non havea figliuolo masculo ma solo una bellissima figliuola nome Lavinia», già promessa in sposa a Turno<sup>84</sup>; Latino vedendo Enea «si ricordò d'alcuno oraculo

<sup>82</sup> Verg. *Aen.* 7, 387-388, 397-398.

<sup>83</sup> Verg. *Aen.* 7, 803-804 (*florentis*).

<sup>84</sup> Cfr. Verg. *Aen.* 7, 50-58. In realtà Virgilio non dice che la ragazza è stata

et si dispuose darla ad Eneas»; Amata, dopo aver invano pregato il marito<sup>85</sup>, «fece nascondere Lavinia nelle selve e si la palesò per moglie di Turno», causando in questo modo la guerra fra Troiani ed Italici; i due condottieri si rivolgono «ciascuno [...] per le sue amistadi che li desseno soccorso di gienti» e fra queste c'è «la rayna de li Volsci nome Camilla», che scende in campo a fianco di Turno<sup>86</sup>. Nibia si allontana da Jacopo della Lana per avvicinarsi a Virgilio: lo spostamento è rimarcato da citazioni dall'*Eneide* che si intervallano alla narrazione per confermare, attraverso il ricorso alla viva voce del poeta latino, l'esattezza del racconto. Come in numerosi altri passi del commento, Nibia utilizza brani non segnalati in precedenza da altri commentatori per correggere le imprecisioni di Lana e trarne citazioni che saranno poi riprese da commentatori successivi<sup>87</sup>: in questo modo svolge un compito importante, contribuendo spesso a chiarire fonti o riferimenti dei versi danteschi. Nella chiosa al verso seguente (*If*I 108) è riportato l'episodio di Eurialo e Niso:

## LANA

[*If* I 106-111] Eurialo e Niso furono della gente di Enea, e a quella battaglia morirono in questo modo: che elli per gran battaglia che durò più die, si smarrirono dalla sua gen-

## NIBIA

[*If* I 108] *Eurialo e Niso* Erano della gente d'Eneas e morirono in questo modo. Era andato Eneas a lo re Evandro per dimandarli soccorso<sup>88</sup> e non tornava, di che li Troiani

promessa a Turno ma soltanto che egli tra i pretendenti si trova in una posizione di primato perché gradito alla regina Amata.

<sup>85</sup> Cfr. Verg. *Aen.* 7, 354-372.

<sup>86</sup> Tuttavia, nel seguito della chiosa Nibia torna a seguire fedelmente la versione di Lana che colloca la discesa agli inferi dopo l'inizio della guerra con Turno: «Eneas vegendo contra sé tanto isforzo non trovava tra suoi chi lo sapesse consigliare unde andò allo 'nferno a consigliarsi con suo padre Anchises [...]».

<sup>87</sup> Come hanno ormai dimostrato gli studi di D. Pirovano su Alessandro Vellutello. In particolare si veda l'edizione di questo commento, A. Vellutello, *La Comedia di Dante Alighieri con la nova esposizione*, acd. D. Pirovano, Roma, Salerno, 2007 e D. Pirovano, *Alessandro Vellutello esegeta e filologo della Commedia*, «Rivista di Studi Danteschi», 7, 1, 2007, pp. 104-40.

<sup>88</sup> scorso, *incun.*

te, e ricoveronno in una selva, poi funno trovati dalla gente di Turno. In prima Eurialo fu conosciuto e fu morto; quando Niso vide Eurialo morto, lo quale elli molto amava, cominciò a percuotere nella gente di Turno; infine per la moltitudine della gente fu superchiato e morto.

stavano in grande affanno. Consigliandosi insieme com'elli potesse trovare chi andasse et riportasse di lui novelle, Eurialo e Niso volontariamente s'offerseno et andonno. Conveniali passare per mezo l'oste e gienti di Turno. Insomma fureno la notte assaliti e morti, Virg. En. VIII: «Tunc Nisus et una / Eurialus confestim alacres admittier orant [...] Quesitum Enean et menia Pallantea, / Mox hic cum spoliis ingenti cede peracta / Affore cernetis [...]. Egressi superant fossas noctisque per umbram / Castra inimica petunt [...]. Volvitur Eurialus leto, pulcrosque per artus / It cruor, inque humeros cervix collapsa recumbit [...] At Nisus ruit in medios solumque per omnes / Volscentem petit, in solo Volscente moratur. / Quem circum glomerati hostes hinc cominus atque hinc / Perturbant. Instat<sup>89</sup> non secius ac rotat ense / Fulmineum, donec Rutuli clamantis in ore / Condidit adverso et moriens vitam abstulit hosti. [...] Confossus placidaque ibi demum morte quievit»<sup>90</sup>.

Nuovamente Lana semplifica la vicenda: i due, dopo una battaglia durata più giorni, «si smarrinno dalla sua gente, e ricoveronno in una selva, poi funno trovati dalla gente di Turno» che li uccise. In questo caso Nibia non solo rifiuta la chiosa lanea per dare una versione del

<sup>89</sup> instant, *incun*.

<sup>90</sup> Verg. *Aen.* 9, 230-231 (*tum*), 241-243, 314-315, 433-434, 438-443 (*proturbant e animam*), 445.



racconto più fedele al noto brano virgiliano, ma a questa fa seguire una lunga citazione dal nono libro dell'*Eneide*. Si tratta, in realtà, di un secondo compendio dell'episodio realizzato questa volta attraverso l'accostamento di versi virgiliani, riuniti assieme con una tecnica centonaria così da presentarsi come un testo unitario e completo. Simili pericopi delle fonti classiche, che ricorrono frequentemente nel commento, appaiono inconsuete perché contrarie alla normale prassi, adoperata anche dal Nidobeato in altri luoghi, che prevede la segnalazione dell'interruzione con formule come *item, et alibi, e sogionge* etc. La citazione continua, invece, non indica che i versi nell'originale non sono consecutivi e potrebbe costituire un indizio del fatto che il commentatore novarese lavorasse per gran parte su schede precedentemente approntate – forse proprio in vista dell'edizione dantesca – e non più ricontrollate sul testo originale. Ulteriori indagini, condotte sull'intero commento, consentirebbero di fare maggior chiarezza sul fenomeno.

Nel 1478, grazie all'edizione nidobeatina, Dante torna a parlare *veluti denuo ab inferis extractum*<sup>91</sup>, questa volta rivolgendosi a *docti pariter et indocti* dell'Italia settentrionale. A questo scopo Martino Paolo Nibia aveva iniziato dal punto in cui Lana, più di cento anni prima, si era fermato: riprendendo le chiose del bolognese, sottoponendole a revisione, aggiungendovi alcune personali interpretazioni e una fitta trama di citazioni da *auctoritates*, egli riesce a dar vita ad un commento che, sul finire del secolo quindicesimo, con rinnovato vigore si propone di spiegare ai propri lettori la *Commedia*.

<sup>91</sup> Così scrive Nibia nell'epistola dedicatoria a Guglielmo di Monferrato: *Ergo hunc vatem, veluti denuo ab inferis extractum, contentus reddidisse mondo [sic], tibi potissimum dedicavi [...]*.